

Mondo in fiamme  
America latina  
Uruguay

*“Qui non ci sono desaparecidos”*  
fu, per trent’anni, la versione ufficiale.  
Oggi iniziano ad apparire.  
Nel “Giorno della Liberazione”,  
che si commemora,  
ha parlato Eduardo Galeano

## **ABRACADABRA. PER APRIRE LE PORTE**

di **Eduardo Galeano**

Ogni 14 marzo, le uruguaiane e gli uruguaiani che sono stati prigionieri e prigionieri della dittatura celebrano il Giorno della Liberazione.

È qualcosa di più di una coincidenza. Gli scomparsi che stanno iniziando a comparire, Ubagesner Chaves, Fernando Miranda, ci invitano a lottare per la liberazione della memoria, che continua ad essere prigioniera.

Il nostro paese vuole smettere di essere un santuario dell’impunità, l’impunità degli assassini, l’impunità dei ladri, l’impunità dei bugiardi, e in quella direzione, finalmente dopo tanti anni, stiamo muovendo i primi passi.

Non è la fine di un cammino. È un inizio. È costato parecchio, ma stiamo iniziando il duro ma necessario percorso della liberazione della memoria in un paese che sembrava condannato alla pena dell’amnesia perpetua.

Tutti noi che siamo qui condividiamo la speranza che più prima che poi ci sarà memoria e ci sarà giustizia, perché la storia insegna che la memoria può sopravvivere ostinatamente a tutte le prigioni e insegna che la giustizia può essere più forte della paura, quando la gente l’aiuta.

Dignità della memoria, memoria della dignità.

Nella lotta impari contro la paura, in quel combattimento che ognuno ingaggia ogni giorno, che ne sarebbe di noi senza la memoria della dignità?

Il mondo sta soffrendo un allarmante discredito della dignità. Gli indegni, che sono coloro che comandano nel mondo, dicono che noi arrabbiati siamo preistorici, nostalgici, romantici, e che neghiamo la realtà.

Tutti i giorni, ovunque, ascoltiamo l’elogio dell’opportunismo e l’identificazione del realismo con il cinismo, il realismo che obbliga a sgomitare e proibisce l’abbraccio, il realismo del tutto fa brodo e del si salvi chi può e se non puoi crepa.

Il realismo anche del fatalismo. Il più fottuto dei molti fantasmi che, oggigiorno, minacciano il nostro governo progressista, qui in Uruguay, e altri nuovi governi progressisti dell'America Latina. Il fatalismo, perversa eredità coloniale, che ci obbliga a credere che la realtà può essere ripetuta ma non può essere cambiata, che quel che è stato è e sarà, che domani è solo un altro nome di oggi.

Ma non sono stati forse reali, forse non sono reali, le donne e gli uomini che hanno lottato e lottano per cambiare la realtà, coloro che hanno creduto e credono che la realtà non esige obbedienza? Non sono forse reali Ubagesner Chaves e Fernando Miranda e tutti coloro che stanno arrivando, dal fondo della terra e del tempo, a dare testimonianza di un'altra realtà possibile? E tutte e tutti coloro che con loro hanno creduto e amato non sono stati, non continuano ad essere reali? Sono stati forse irreali i carnefici, irreali le vittime, irreali i sacrifici di tanta gente in questo paese che la dittatura ha trasformato nella più grande camera di tortura del mondo?

La realtà è una sfida.

Non siamo condannati a scegliere fra lo stesso e lo stesso.

La realtà è reale perché ci invita a cambiarla e non perché ci obbliga ad accettarla. Lei apre spazi di libertà e non ci chiude necessariamente nelle gabbie della fatalità.

Diceva bene il poeta: una rondine non fa primavera.

In vita non è stato solo, e non è solo nella morte questo creolo da nome così strano, Ubagesner, che oggi è un simbolo della nostra terra e della nostra gente. Questo militante operaio incarna il sacrificio di molte compagne e di molti compagni che hanno creduto nel nostro paese e nella nostra gente e che per credere si sono giocati la vita.

Siamo venuti a dirgli che ne è valsa la pena. Siamo venuti a dirgli che non sono morti così tanto per morire.

Oggi siamo qui riuniti per dirgli che hanno ragione i tanghi a dire che la vita è un attimo, ma ci sono vite che durano incredibilmente molto, perché durano negli altri, in quelli che vengono dopo.

Presto o tardi noi, i camminanti, saremo camminati, camminati dai passi del poi, così come i nostri passi camminano, adesso, sulle orme che altri passi hanno lasciato.

Adesso che i padroni del mondo ci stanno obbligando a pentirci di ogni passione, adesso che la vita frigida e meschina è diventata di moda, non sarebbe male ricordare quella parolina che tutti abbiamo imparato nei racconti per bambini, abracadabra, la parola magica che apriva tutte le porte, e ricordare che abracadabra, in ebreo antico, significa: *«Fa' che il tuo fuoco vada fino in fondo»*.

Questa giornata, più che un funerale, è una celebrazione. Stiamo celebrando la memoria viva di Ubagesner e di tutte le donne e di tutti gli uomini generosi che in questo paese hanno fatto sì che il loro fuoco andasse fino in fondo, che continuano ad aiutarci a non perdere la via, e a non accettare l'inaccettabile, e a non rassegnarci mai, e a non scendere mai dal nobile cavallo della dignità.

Perché nelle ore più difficili, in quei tempi nemici, negli anni della sporcizia e della paura della dittatura militare, loro hanno saputo vivere per darsi e si sono dati per intero, si sono

dati senza chiedere niente in cambio, come se vivendo cantassero quell'antica strofa andalusa che diceva, e dice ancora, dice per sempre:

*“Ho le mani vuote, ma le mani sono mie”.*

(trad. di Marcella Trambaioli)

**Fonte: Il manifesto, 17 marzo 2006**